

Riflessioni su alcune tesi « di sinistra »

La droga come diritto civile?

Andare alla radice del fenomeno - Senza sbocco l'antitesi repressione-liberalizzazione - Riappropriarsi del corpo e della mente

Dopo il dibattito sulla droga, che si è tenuto la settimana scorsa in Senato, la compagna senatrice Marina Rossanda ci ha inviato questa lettera che volentieri pubblichiamo.
Non sono un'esperta di droga; nell'intervento al Senato su questo argomento ho infatti tentato una analisi politica che spostasse il discorso dagli aspetti medici o tossicologici a quelli politici e sociali. A suo modo, lo ha fatto anche il ministro Altissimo, svolgendo una relazione più degna di un ministro per l'interno ansioso di proteggere la tranquillità del suo regno borghese che di un ministro per la Sanità preoccupato della salute dei cittadini. Non per niente ha polarizzato la sua attenzione sull'eroina, da somministrare legalmente perché non ci siano tanti furti e rapine per procurarsela, e ha detto poco sulla marijuana che, non dando assuefazione, non induce il bisogno irresistibile e il conseguente reato contro il patrimonio. Circa l'importanza dell'organizzazione capitalistica del lavoro come genesi del bisogno, la tesi del ministro è che semplicemente c'è sempre stata, se oggi abbiamo l'ansione è solo perché l'offerta è aumentata. Dall'altra parte, nessun

ghesi hanno giocato a lungo.
Concedere a queste esperienze un diritto di cittadinanza come elementi di una nuova libertà mi pare una operazione dubbia. Anche se l'effetto è meno marcato e le conseguenze modeste, come nel caso di « droghe leggere ». Non si tratta di una valutazione morosa ma di riaffermare che la nostra prospettiva è quella di una autentica riappropriazione della libertà del corpo e della mente da parte di un individuo, che nel suo felice equilibrio sia capace di inserirsi in un gruppo sociale dinamico e creativo.
In questo caso lo slogan « la marijuana e l'hashish sono non droghe » mi sembra falso e pericoloso. Droghe sono, eccome. Allo stesso modo sono droghe l'alcool, il tabacco, tutti gli psicofarmaci. D'accordo allora che si discuta sulla loro equiparazione giuridica. Anzi, basta con il silenzio sul loro abuso e via con una chiara denuncia degli interessi di mercato e di classe nella società drogata.
Il fatto è che questa è una campagna assai più difficile di quella che si fa, nel discorso, siamo quasi tutti maledettamente dipendenti. E' più difficile mettere in discussione sia i meccanismi dell'offerta che quelli dei bisogni.
E allora ci arrendiamo? Non direi. Nell'immediato non vedo soluzioni semplici che non siano mistificanti, ma vedo un certo numero di battaglie che si possono fare: 1) proseguire nella linea di depenalizzazione di tutti i reati minori (da droga e altri) per ridurre al minimo il passaggio dei giovani per le carceri; questa battaglia i comunisti l'hanno fatta negli anni scorsi, senza vincirla ancora, ma non la abbandonano; 2) rompere il legame di mercato tra marijuana ed eroina, depenalizzando in qualche modo anche la vendita di marijuana; 3) rafforzare la campagna contro il bisogno di droga nel senso allargato che include alcool, tabacco e farmaci, coinvolgendo quanto più gente possibile: ad esempio, tra i circa 60.000 medici che si sono iscritti alle facoltà dopo il '68 è probabile che si possano trovare consensi; 4) insistere nell'ambito di una serie di obblighi di legge emanati da parte delle autorità carcerarie, sanitarie, scolastiche e militari, coinvolgendo i molti mentidemenzati di massa; 5) continuare una ricerca e un confronto come quelli che, bene o male, si sono messi in moto ora, che bisogna però sfondare di elementi emotivi e precocetti, e arricchire di più approfondite analisi dei bisogni.

Organizzazione del lavoro e crisi di identità giovanile

Ci sono invece nella posizione radicale aspetti, secondo me, a di destra, dove per esempio, essi rifiutano il parallelo tra le morti da eroina e quelle da motoretta o da infurti sul lavoro (le ultime due prime più numerose delle prime a ogni scovazione, come prezzo da pagare allo sviluppo industriale capitalistico). In che cosa differiscono? Non sono tutte conseguenze di uno sviluppo distorto dei bisogni? Non è di sinistra insistere sul ruolo della organizzazione del lavoro e sulla crisi di identità dei giovani proletari come momenti determinanti nella genesi del bisogno di eroina, in parallelo a quanto è già avvenuto per l'alcool? Eppure mi sembra questo il vero discorso di sinistra, che non trova sbocco se ci si muove nella alternativa repressione liberalizzazione. La storia dell'alcolismo insegna: la repressione causa nuove forme di criminalità, la liberalizzazione aumenta i consumi e le possibilità di dipendenza.
Ma nella posizione radicale vi è una nota diversa, che richiama la tematica dei diritti civili, loro preferita.
Allora si pone la domanda: drogarsi, e sia pure con sostanze poco nocive, è un diritto civile? Questa domanda mi ha fatto pensare a uno scrittore che mi piace molto, Aldous Huxley; nelle sue storie intelligenti ed acute la droga appare sempre come un raffinato strumento di espansione della coscienza e di controllo dei meccanismi emotivi, individuali e di massa. Non per niente Huxley viene da una civiltà borghese colta dove la droga ha circolato molto.
L'attrazione che l'eroina esercita oggi sui giovani mi sembra dettata da una tardiva volontà di appropriazione da parte di masse mobili e curiose di uno strumento con cui le élites bor-

ralizzazione aumenta i consumi e le possibilità di dipendenza.
Ma nella posizione radicale vi è una nota diversa, che richiama la tematica dei diritti civili, loro preferita.
Allora si pone la domanda: drogarsi, e sia pure con sostanze poco nocive, è un diritto civile? Questa domanda mi ha fatto pensare a uno scrittore che mi piace molto, Aldous Huxley; nelle sue storie intelligenti ed acute la droga appare sempre come un raffinato strumento di espansione della coscienza e di controllo dei meccanismi emotivi, individuali e di massa. Non per niente Huxley viene da una civiltà borghese colta dove la droga ha circolato molto.
L'attrazione che l'eroina esercita oggi sui giovani mi sembra dettata da una tardiva volontà di appropriazione da parte di masse mobili e curiose di uno strumento con cui le élites bor-

« Droga non è libertà »: a Milano il convegno del PCI

MILANO — Si terrà sabato e domenica prossimi a Milano un convegno nazionale del PCI su « Droga non è libertà » contro il dilagare delle tossicodipendenze, per una proposta di informazione, di prevenzione, di cura. Il programma prevede una relazione di apertura di Fausto Boioli, della commissione Sicurezza sociale del Comitato regionale lombardo del PCI, e un intervento conclusivo di Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione politica del PCI. Molto spazio sarà dedicato al dibattito nelle due giornate. Il convegno si terrà sabato al Palazzo delle Stelline, in corso Mazzini 61; mentre domenica si trasferirà al Teatro Nuovo, in piazza S. Babila.

ralizzazione aumenta i consumi e le possibilità di dipendenza.
Ma nella posizione radicale vi è una nota diversa, che richiama la tematica dei diritti civili, loro preferita.
Allora si pone la domanda: drogarsi, e sia pure con sostanze poco nocive, è un diritto civile? Questa domanda mi ha fatto pensare a uno scrittore che mi piace molto, Aldous Huxley; nelle sue storie intelligenti ed acute la droga appare sempre come un raffinato strumento di espansione della coscienza e di controllo dei meccanismi emotivi, individuali e di massa. Non per niente Huxley viene da una civiltà borghese colta dove la droga ha circolato molto.
L'attrazione che l'eroina esercita oggi sui giovani mi sembra dettata da una tardiva volontà di appropriazione da parte di masse mobili e curiose di uno strumento con cui le élites bor-

Marina Rossanda

Concluso a Firenze il processo ai « capi storici » delle Br
Curcio condannato a 10 anni per aver inneggiato all'assassinio di Moro

Stessa pena per Franceschi, Paroli e Bertolazzi - Otto anni a tutti gli altri - Nessuno degli imputati presente in aula al momento della sentenza - Scarso pubblico e totale isolamento dalla città

FIRENZE — I riflettori della televisione si accendono, gli avvocati si appoggiano alla lunga sulle sedie e i giornalisti prendono posto. Lo scarso pubblico presente in aula (molti giovani e qualche pensionato) smette di discutere e guarda verso la porticina dalla quale uscirà la Corte. La gabbia degli imputati è vuota perché Curcio, Franceschi, Paroli, Franceschini, Semeria, e Ogibene e tutti gli altri, hanno deciso di rimanere in cella. I giudici, ora, prendono posto, e dopo pochi istanti, il presidente Pietro Cassano (i cronisti giudiziari fiorentini lo

chiamano il « pullo compressore ») comincia a leggere la sentenza: « In nome del popolo italiano ». I nomi sono quelli noti. Poi c'è, in dettaglio, la spiegazione dei reati del capo d'accusa e le relative condanne: per Curcio, Franceschini, Bertolazzi e Paroli dieci anni di reclusione. Per tutti gli altri, otto anni. Semeria viene assolto dalla sola accusa di ingiuria, per non aver commesso il fatto. Poi, ci sono le pene accessorie e il dettaglio dei condotti. Le accuse erano di apologia di reato per avere esaltato l'uccisione di Aldo Mo-

ro, di guardie e magistrati, per istigazione alla lotta armata e per offese ai giudici di Torino, nel corso del primo processo contro le Brigate rosse del marzo del 1978. Sentenza dura, è stato subito detto da qualcuno, per reati, tutto sommato, abbastanza lievi (se così si può dire). Non siamo esperti di diritto ed è quindi un problema che potrà essere affrontato in altra sede o in altro momento.

Quello che invece rivela ancora una volta alla riflettoria, è il clima del processo, le reazioni del pubblico e quelle della città. Diverso, ovviamente, il momento politico e la situazione generale (nel 1978 la tragedia di Aldo Moro si concluse nel modo che tutti sappiamo). Ma ora, a distanza di un anno e sette mesi da quel primo processo contro i cosiddetti « capi storici » delle Brigate rosse, si può cogliere, palpabile, il fallimento « politico » della strategia dell'eversione e del sangue: l'isolamento del terrorismo dalla coscienza popolare e lo scollamento tra la realtà e le grossolane « analisi politiche » dei brigatisti.

Sono analisi agghiaccianti, come abbiamo detto ieri, che si reggono soprattutto sulla minaccia di spargere il terrore, sulla prestazione e su uno schematico manichio venuto da incredibili slanci retorici di stampo ottocentesco.
E' con questo stile, con questo modo di guardare alla realtà del paese, che i brigatisti si presentano nelle aule dei conti ai giudici fiorentini, da una parte, dimostrando in guerra con la democrazia, e dall'altra protestando per un tubo dell'acqua che, in cella non funziona bene.

Sparano e ammazzano, insomma, ma nei comunicati, per parlare dell'esecutivo, usano la « miascola » e Curcio quando si rivolge carabinieri semplice, lo chiama « servo dello stato », ma con il capitano uva educatamente il lei ed ha persino l'aria compita.
Si parla di « guerra » all'Asinara, di scontri a colpi di fucile e di bombe a mano, ma poi i brigatisti arguiscono che i giudici freschi e ben rasati e non c'è uno che porti in faccia, o da qualche parte, i segni di questo scontro « per la vita », come lo hanno definito nell'ultimo comunicato.
I risultati dei lucidi appelli alla violenza e all'omicidio sono, invece, tragicamente e terribilmente tangibili e hanno i nomi dell'operaio comunista Guido Rossa, del giudice Alessandrini, di Aldo Moro, del compagno Ferrero, del maresciallo degli agenti di custodia Berardi, del magistrato Palma e di tanti altri feriti e uccisi.

LEZIONI DI ECONOMIA L'INFLAZIONE

LA RISTRUTTURAZIONE NELLE GRANDI FABBRICHE

L'ARTE LA PSICANALISI

GOMPERS

DA CARDANO A GALOIS

IL SIGNORE DELLA SCENA

NATURA E MISURA IL FIUME DEL TEMPO

CHIEDO LA PAROLA

IL POLITICO

IL PRINCIPE

PARLARE ITALIANO

TOTÒ: L'UOMO E LA MASCHERA

SECONDA EDIZIONE LA STORIA DI ANNA O.

36.000 COPIE NOI E I NOSTRI FIGLI

SCRITTO DAI GENITORI PER I GENITORI

Novità

PRIMO INTERROGATORIO, IERI, DOPO L'OPERAZIONE PER IL TERRORISTA

Gallinari: « Sono un Br e non parlo »

ROMA — Qualche minuto per accertarsi delle condizioni fisiche del terrorista, poi la notifica da parte del giudice Mauro del mandato di cattura e, infine, la risposta inequivocabile di Prospero Gallinari: « Sono un militante delle Br e non intendo rispondere alle vostre domande ». Il primo interrogatorio, ieri mattina, del capo Br ferito e catturato tre settimane fa a Roma al termine di una sparatoria con la polizia, è durato poco meno di un quarto d'ora. A interrogarlo, nel reparto dell'ospedale S. Giovanni, sono andati il procuratore capo della Repubblica Giovanni De Matteo e il PM Eugenio Mauro al posto del sostituto procuratore Domenico Sica, partito improvvisamente alla volta di Palermo dopo la notizia della liberazione di Sindona.

I magistrati sono entrati nella stanza di Gallinari poco dopo le 12: il brigatista, che si trovava nel letto con le gambe sollevate con un peso da trazione, non aveva fasciatura al capo ma portava, evidenti, sulla tempia sinistra le tracce dei punti di sutura operati dai medici dopo l'intervento alla testa. Gallinari, che era assistito dagli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giuseppe Marzulli, è apparso stanco ma sufficientemente lucido. Alla domanda del giudice « Capisce le mie parole? » ha fatto un segno di assenso e, subito dopo, ha ascoltato in silenzio il testo dell'ordine di cattura

emesso il 24 settembre scorso, la sera stessa della cattura di Gallinari e di Mara Nanni al termine della sparatoria in viale Metronia.
Al capo Br e a Mara Nanni si contestano, in questo ordine di cattura, il tentativo di omicidio plurimo contro gli agenti della volante con cui il commando ha ingaggiato la sparatoria, la detenzione di armi (una pistola automatica calibro 9 lungo, un caricatore, due Beretta 7,65 e munizioni), la rapina dell'Alfa cui stavano cambiando la targa, quella di tutte le altre rubate il 2 agosto scorso in vari garage di Roma, il possesso di documenti falsi. A questo punto, il PM Mauro, conclusa la lettura del provvedimento, ha chiesto a Gallinari se aveva qualcosa da dichiarare sulle accuse ma il Br avrebbe risposto « Posso solo dire di essere un militante delle Brigate rosse e di non voler rispondere alle vostre domande ».
Gallinari si è anche rifiutato di firmare il verbale dell'interrogatorio ma ha chiesto, secondo il racconto del suo avvocato Di Giovanni, dei libri da leggere. Il terrorista è attualmente ancora in stato di isolamento (guardato e visto da sei agenti con mitra e giubbotti antiproiettile) ma è possibile che oggi stesso il giudice revochi la disposizione e consenta un colloquio dell'imputato con il suo difensore.

Lavoravano alla costruzione del nuovo porto

Due italiani fra le vittime dell'ondata anomala di Nizza

Sette morti e tre dispersi — Si cerca di dare una spiegazione al fenomeno Ettari di fondale rubati al mare a causa della speculazione sulle aree

Preoccupazioni per la continua crescita del Po

OSTIGLIA — Il Po continua ad aumentare. Nel mantovano le acque crescono di circa centimetri l'ora. Ad Ostiglia, dove il magistrato del Po ha istituito uno dei due centri operativi della provincia (l'altro si trova a Borgoforte) il fiume ha raggiunto a mezzogiorno il limite di guardia. Coperture impermeabili sono state poste per ragioni precauzionali sulla banchina in cemento recentemente costruita per rafforzare gli argini. Questi sono stati pure innalzati l'estate scorsa di un metro e mezzo, almeno per oggi e per l'immediato futuro non si nutrono eccessive preoccupazioni. In città è sempre come in tutte le piene di una certa consistenza, si sono adottate particolari misure per il controllo assiduo delle arginature.



Nostro servizio

NIZZA — La grande « vague » cioè la grande ondata abbattuta dalla Baia degli Etti, alla periferia di ponente della città di Nizza, ha trascinato con sé dieci persone: nove lavoratori di varie nazionalità — tra i quali due italiani — ed una donna anziana. Di queste dieci persone tre vengono ancora definite disperse in quanto inghiottite dalla marea di fango e di terra di riporto. Gli italiani periti sono Pietro Giacobbe di 40 anni, San Marco in Lamis (provincia di Poggia), ed Elvo Martinelli, di 57 anni, di Colleone (provincia di Torino). Con loro hanno trovato la morte un portoghese e tre francesi, mentre i dispersi sono un tunisino ed altri due francesi, tutti dipendenti dell'impresa Spada, una delle più grandi di Francia. L'impresa sta lavorando alla foce del fiume Var per realizzare il nuovo porto commerciale di Nizza.
La speculazione edilizia su tutto l'arco della costa azzurra, si è data tanto da fare in questo dopoguerra che il terreno per le opere pubbliche lo si va a cercare in mare: duecento ettari erano già stati strappati alle acque per ampliare l'aeroporto di Nizza-Costa Azzurra ed ora altri ottanta ettari per realizzare il nuovo porto commerciale, che sarà collegato direttamente con l'autostrada del sole francese, che è il proseguimento della nostra autostrada dei fiori.
Come a volersi vendicare di questi continui « furti », il mare ha sfogato la sua rabbia inghiottendosi in una sola, enorme ondata, buona parte della terra gettata per il porto, su di un'area di trecento metri. Su questo terrapieno vi erano undici lavoratori e soltanto due di essi sono riusciti a sfuggire alla morte, sono stati ripescati dai pompieri e si trovano ora ricoverati all'ospedale Saint

Silvia Garambois

Roch di Nizza. Uno, l'autista Jacques Vesques di 40 anni, ha dichiarato ai giornalisti: « Il mare era perfettamente calmo quando improvvisamente abbiamo avvistato questa enorme ondata che si abbatté su di noi. La terra si è aperta, ha ingoiato uomini e mezzi, escavatrici, gru, camion. Sono fuggito verso la riva, ma sono finito in mare ». I pompieri l'hanno tratto in salvo mentre era abbracciato ad un compagno di lavoro, morto.
Una spiegazione a quanto accaduto, una spiegazione scientifica, non c'è stata. Al museo oceanografico di Monaco non sono state registrate scosse sismiche, ma ricordano che al largo della foce del fiume Var nel 1955 vennero scoperte delle voragini. I pescatori danno una loro spiegazione alla tragedia e pensano che l'ondata di piena del Var abbia trascinato una massa di terra di riporto in questo fosse causando un enorme risucchio e le conseguenti ondate. Non soltanto il cantiere del costruendo porto di Nizza ne è stato investito, ma su un arco ampio di costa e nel quartiere di Salis di Antibes, che si affaccia sul mare, si sono avute un centinaio di abitazioni danneggiate, sono state trascinate in mare una dozzina di auto in sosta, centinaia di imbarcazioni sono state sfasciate.
E' a Salis, come dicevamo, che si è avuta un'altra vittima, Madeleine Talone, di 83 anni, inghiottita dalle acque ed il cui corpo è stato poi restituito senza vita. « Il mare si è ritirato alcune centinaia di metri — dico no — e poi ad una velocità calcolata sui trenta chilometri orari è ritornato verso terra superando per oltre cento metri la consueta linea di battigia ».

Giancarlo Lora

Distrutta la lapide che ricorda Benedetto Petrone
BARI — La notte scorsa una banda fascista ha fatto a pezzi la lapide che ricorda l'assassinio del giovane comunista Benedetto Petrone, massacrato a coltellate la sera del 28 novembre di due anni fa, da un commando fascista partito dalla sede del MSI e del Fronte della Gioventù. Proprio fra un mese il principale imputato, Giuseppe Piccolo, di recente estradato dalla RPT verrà giudicato qui a Bari.
La lapide era stata messa sul luogo dove avvenne l'omicidio, in piazza Prefettura. Quello dell'altra notte non è stato un gesto isolato. Si è trattato invece di un raid squadristico in piena regola: sono state asportate e infrante anche le targhe stradali intitolate a Lenin e a Gramsci. Via Lenin si trova a pochi metri dal famigerato covo missino « Passaquindici », dove si radunano i peggiori squadristi della città, ben noti a polizia e magistratura.
Difficile a questo punto pensare che ci si trovi di fronte a un semplice « atto vandalico ». Si tratta, invece, di un piano preordinato e organizzato che i fascisti stanno mettendo a punto

NELLA FOTO — Imbarcazioni scaraventate sopra gli scogli sulla costa di Antibes

L'amara storia del diciannovenne morto a Firenze

« Non serve a nulla »: poi la dose fatale

Voleva liberarsi della droga ma non c'è riuscito - « Pigio lo stantuffo e arri-vederci » - Una famiglia sradicata, un lavoro modesto, una dolorosa solitudine

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Si è ucciso con la droga, e a causa della droga ha lasciato un'ultima lettera di perduto sul seale accanto, dopo aver fermato la vettura nel viale senza scosto. Di lui è rimasto alta cronaca il nome, l'immagine della foto tessera, stralci di vita.
Antonio Domenico Randazzo, diciannove anni. Immaginato a Firenze con la madre dal palermitano dove avevano un'edicola di giornali. Il padre morto anni fa in America, una sorella andata anche lei Oltreoceano un'altra rimata al Sud. Si era trasferito a Firenze, dove abitano dei parenti, proprio per Antonio: al paese era insofferente, non voleva più studiare, la madre credeva che nella nuova città qualcosa sarebbe cambiato, almeno c'era qualche speranza in più di lavoro.

Nel quartiere periferico di Casello, Antonio aveva trovato lavoro da un fontaniere, faceva l'idraulico. La madre non più giovane stavano nell'alloggio di quattro stanze, in via Crocetta, dove si erano così tutti: lavoravano tutti con la pensione del padre, il lavoro di lui, l'attività della madre (prima operaia e nera) in una fabbrica di plastica, ed ora assistente di alcuni bambini).
Ma non andava tutto bene. I vicini ricordano Antonio come un ragazzo sempre solo. Poi, alcuni mesi fa, ha lasciato il lavoro di idraulico, aveva incominciato ad andare sempre verso Prato, a tornare tardi la sera, spesso a dormire fuori, forse addirittura nella macchina che si era comprato.
All'inizio dice alla madre che ha trovato lavoro a Prato, ma presto la verità viene fuori: Antonio non lavora più. E' arrivata la droga.

Quel ragazzo taciturno si sente in un labirinto di cui non trova l'uscita. Non vuole rubare per procurarsi l'eroina, non sa che fare, si confida con la madre: ma la disperazione di tutti e due non è sufficiente a salvarlo.
« Io non serbo più a nulla, non sono più capace di guardare », grida il ragazzo, e la madre confida ai vicini il dolore troppo grande. A giugno Antonio sceglie la morte: ingurgita le pasticche medicinali che devono avvelenarlo, ma la madre arriva in tempo. La corsa all'ospedale, la lavanda gastrica, la salvezza che il ragazzo non voleva. Da giugno in casa sono state lì, il ragazzo rinfaccia alla madre di non averlo lasciato morire. Poi le scrive lunghe lettere penose in cui racconta la sua disperazione, da cui non trova uscita. L'altra notte l'ultima lettera: deve essere vicina la mezzanotte, Antonio

sbaglia anche la data di in testazione. Poi le parole di rinuncia, voiented insieme eco di vecchi sermoni sentiti da ragazzo o forse il linguaggio materno: « Mi sono rotto di questa rille di lacrime. Mi dispiace per quanti piangeranno per me, spero pochi. Sono stufo, addio ». Poi la puntura: « Ora pigio lo stantuffo e arri-vederci all'al di là ».
Eroina? E' assai probabile. Accanto al suo corpo ritrovano la siringa, la cartina che ha contenuto la polvere, una boccetta forse per l'acqua distillata. Potrebbe essere anche un'altra sostanza, lo dira l'autopsia. Certo al braccio aveva i segni delle punture precedenti, quasi effusi.
Lo ha scorto un passante, nella stradina secondaria sopra il piazzale Michelangelo. Era morto da diverse ore.

Silvia Garambois

Novità